

Torino, ottobre 2006.

## SINISTRA SINDACALE

Ancor oggi, pur non facendolo più da nove anni, tutte le volte che devo dire a qualcuno chi sono, qual è la mia professione, che cosa sono o sono stato nella mia vita, faccio fatica a non dire che sono un "sindacalista", trovo il modo per dire che lo sono stato per 35 anni e che ho lavorato su me stesso con difficoltà, per molto tempo, per riuscire a fare altro.

Sono riuscito solo quando ho capito che quelli che avevo imparato nel sindacato erano modelli culturali molto importanti, applicabili con successo in gran parte dei lavori successivi.

Non solo. Forse molto di più dei miei amici/maestri/ fratelli maggiori (da Vittorio Foa, a Elio Giovannini, a Gastone Sclavi, a Tonino Lettieri; ma anche Emilio Pugno, Bruno Trentin, Sergio Garavini), che hanno giocato un ruolo fondamentale nella mia educazione sentimentale e politica, io sono stato soprattutto un *sindacalista*; molto meno di loro un uomo di partito. Molto più di loro ho vissuto il sindacato come il luogo privilegiato e per me più interessante per "fare politica".

L'idea della "sinistra sindacale" (l'"anima bella" di cui parla Fabrizio Loreto") è stata, per me, la forma del fare politica che ho privilegiato, nella quale più mi sono identificato. In fondo nei Partiti (ne ho percorsi tanti, tra il 1961 e il 1978: il PSI, il PSIUP, il PdUP, il PdUP per il Comunismo, DP, NSU; poi basta!), mi sono sempre mosso con più difficoltà, più a disagio; ne conoscevo meno le logiche, gli approcci, i modelli culturali.

Ultima considerazione in premessa. La mia vita politica nel sindacato affonda le proprie radici a Torino, ambiente che, per molti decenni del secolo scorso, è stato sede di laboratorio culturale, sociale, politico, sindacale molto particolare nel nostro paese.

Solo per ricordarne alcune tappe, a volo di uccello: 1) a Torino si forma un pezzo fondamentale del gruppo dirigente del PCI: Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca, ecc.; il gruppo e l'esperienza dell'"Ordine Nuovo" 2) qui si sviluppa l'occupazione delle fabbriche, nel 1918; 3) a Torino, nel 1943, vi sono i primi scioperi contro il nazi/fascismo e la guerra; qui, 1944, parte l'occupazione delle fabbriche in armi, per difenderle dai tedeschi; 4) a Torino, dopo la sconfitta al Congresso del PSI di Venezia, si rifugia Raniero Panzieri, che qui fonda "I Quaderni Rossi", tra il 1958 e il 1961; 5) a Torino nasce "Lotta Continua" nel 1969/70; 6) a Torino nascono i "delegati unitari di gruppo omogeneo", i "Consigli di Fabbrica" (il primo accordo è del 1964 alla Indesit; poi, decisivi, quelli alla FIAT nei primi anni '70). A Torino vi sono anche le grandi sconfitte del Movimento sindacale e operaio: dallo

"sciopero delle Lancette", al tempo di Giolitti; alla sconfitta dei Consigli di Gestione, nel secondo dopoguerra; dalla sconfitta della FIOM alla FIAT, nel '53 (seguita da 9 anni di "pace sociale" nelle fabbriche); fino alla "marcia dei 40.000" e alla sconfitta dei "35 giorni" alla FIAT nel 1980.

Torino, per il movimento operaio e sindacale, oltre che una sede dove è fortemente radicata la "sinistra sindacale", è stato un luogo dove il movimento sindacale ha ottenuto i più grandi successi e le più grandi sconfitte.

La mia formazione è avvenuto in gran parte in questo ambiente, orgoglioso della propria storia, fortemente selezionato e segnato dalle sconfitte degli anni '50, ma anche dal loro superamento negli anni '60, di cui furono (fummo?) protagonisti centrali; attentissimo a non ripetere le ragioni della sconfitta.

Eppure, siamo arrivati ai 35 giorni della FIAT e al corteo dei 40.000. Ottobre 1980.



In quegli anni ho vissuto una "doppia militanza", una "doppia appartenenza": da un lato la "sinistra sindacale torinese, che, negli anni '60 e '70, nella CGIL, era segnata dai Garavini, dai Pugno, dai Pace, tutti e tre fortissime personalità, molto comunisti, anche se eterodossi; che reggevano le segreterie generali più importanti (Camera del Lavoro; FIOM; FIOM FIAT; Regionale CGIL). Ma anche nella CISL la "sinistra sindacale", in quegli anni a Torino ebbe un grande spazio e un grande ruolo; anche per prendersi una autonomia di pensiero e di azione nei confronti della forte direzione della CGIL, molti dei quadri emergenti nella direzione della CISL (da Tridente, a Serafino, ad Avonto, a Ferigo, ecc.; in fondo fino a Delpiano), nel momento in cui abbandonavano i retroterra democristiani, si aprivano ad una relazione politica intensa verso le nuove formazioni politiche nate dai Movimenti del '68.

D'altro lato le mie radici politiche di base (per un verso legate alle radici del Partito d'Azione, per un altro alla ricerca del Panzieri dei Quaderni Rossi) mi portavano verso gli ambienti della Sinistra Socialista nel sindacato, quella più vicina a Vittorio Foa, più attenta ai "movimenti"; a quella "sinistra sindacale" nazionale di origine socialista, cioè, che, dopo gli sconvolgimenti degli ultimi anni '60 e dei primi '70, rinnovò in parte le proprie radici e, nella CGIL, divenne la "componente sindacale", poi la "3° Componente".

Questa "doppia appartenenza", questo far parte di due gruppi diversi, che spesso si incontravano, ma non erano "naturalmente la stessa cosa", questo partecipare al gruppo di quelle persone "di confine" mi ha dato

l'opportunità di imparare molto e di vivere esperienze straordinarie nel sindacato, soprattutto degli anni '60 e '70; ma, in fondo, anche dopo.

Dagli uni, i dirigenti sindacali comunisti della FIOM e della CGIL di Torino, ho imparato la tenacia con cui perseguire gli obiettivi, anche quando si parte da un sconfitta; ho imparato la centralità dell'intervento sulla organizzazione del lavoro e la necessità della ricostruzione minuta di come e quanto in concreto operai e impiegati lavorano quotidianamente; ho imparato che una strategia basata sulla partecipazione dei lavoratori, per la definizione delle piattaforme, delle forme di lotta, per l'approvazione degli accordi può costituire la base di un sistema di democrazia più ricca, che apre spazi di democrazia diretta.

Ho imparato la necessità di difendere gli accordi sindacali, anche quando i risultati erano modesti, valorizzando anche un piccolo spostamento in avanti su qualcosa di importante; per dare fiducia. Ho imparato anche i forti legami di amicizia, nati, per la maggior parte di loro, nel corso degli anni duri, quando bisognava risalire da una sconfitta pesantissima; il valore anche politico di tali legami che si erano consolidati nel tempo, consentendo anche litigate storiche; che si svolgevano, però, all'interno di una comunità che viveva sè stessa come formata da "rivoluzionari di professione" (Pugno), con una straordinaria solidarietà gli uni con gli altri.

A Torino (come da Vittorio Foa) ho imparato il significato "rivoluzionario del compromesso" (sempre Pugno), che consente di partire da un gradino più alto la prossima volta, mentre limita la possibilità della sconfitta oggi.

Ho imparato l'esigenza primaria di ricercare sempre, fino all'ultimo la possibilità di una intesa unitaria, su ogni passaggio pubblico dell'attività sindacale (pesava fortemente, nel gruppo dirigente della CGIL torinese, il ricordo dei costi pagati con la sconfitta del 1953 alla FIAT, anche per errori della CGIL stessa, compresa la convinzione di essere autosufficiente, di non aver bisogno degli altri!).

Ho imparato l'esigenza forte della democrazia nel rapporto tra sindacato e lavoratori, l'esigenza della partecipazione dei lavoratori alla elaborazione delle piattaforme rivendicative oltre che alla valutazione degli accordi. Non si trattava solo di quella parte della democrazia che si realizzava con il voto (che è la questione di cui più si discute oggi), ma di una vera capacità di ascolto organizzato delle esigenze e delle conoscenze dei lavoratori stessi. Questi temi a Torino erano seguiti con grande attenzione; sia perché era ancora vivo (in CGIL) il ricordo di quando si confondeva l'ascolto dei lavoratori con la propaganda di un sindacato fortemente politicizzato; sia perché la debolezza organizzativa di tutti e tre i sindacati confederali non consentiva di prendere decisioni di lotta sindacale facilmente, solo con un

giudizio dei responsabili delle organizzazioni sindacali stesse e dei loro organizzati. La democrazia, quindi, diventa non solo una forte convinzione politica<sup>1</sup>, ma, in qualche modo, una strada necessaria al fine di acquisire un consenso vero da parte di lavoratori, che non rispondono certo solo a "fedeltà di organizzazione"; su questa base di ragionamento questi metodi diventano unitari. Su questa base (in fondo, di debolezza!) nascono anche i delegati unitari in tutte le fabbriche; eletti da tutti i lavoratori, votando su "scheda bianca"; sia che siano iscritti a un sindacato, sia che non lo siano.

Una esigenza di democrazia, quindi, forte di una motivazione di necessità, non solo di convinzioni politico/culturali dei gruppi dirigenti; basata su una fiducia reciproca tra le organizzazioni sindacali, che nasceva anche dalla convinzione che l'iniziativa unitaria rafforzava tutte e tre le OO.SS.



Perché, allora, imparando tante cose importanti dalla storia e dalla frequentazione quotidiana di questo gruppo dirigente comunista della CGIL, non aderii anch'io al PCI?

Perché non ero comunista, in primo luogo.

Ci fu un episodio che posso a questo punto raccontare. Nel 1973 io entrai nella segreteria della Camera del Lavoro di Torino, quando Emilio Pugno ne era il segretario generale. Dopo qualche anno, quando stava per passare ad altro incarico, un giorno mi fece un discorso riservato e serio. Mi disse che, se io prendevo, nella massima riservatezza (lo avrebbero saputo solo lui stesso e il segretario del Partito) la tessera del PCI, lui avrebbe fatto in modo che io lo sostituissi alla segreteria generale. Ovviamente io gli risposi che, qualora avessi deciso di prendere la tessera del PCI, non lo avrei nascosto a nessuno.

Io sono stato molto amico di Emilio Pugno e l'ho stimato molto; questo episodio narra però un limite di questo gruppo di "rivoluzionari di professione"; ancora legati a una solidarietà interna tipica di un periodo di lotta politica che aveva anche un livello segreto. Tuttavia, forse, ancora negli anni '60 e '70, questa identità forte, questo legame fortissimo con il

---

<sup>1</sup> Come è noto, nella CISL era molto radicata l'esigenza di valorizzare il sindacato come associazione, quindi di privilegiare, anche nella valutazione degli accordi come nella definizione delle piattaforme, il giudizio degli iscritti. In CGIL contava molto di più la valutazione che davano l'insieme dei lavoratori e si difendeva con convinzione il valore del Contratto "erga omnes". A Torino, tuttavia, proprio per la debolezza storica del sindacato come organizzazione, soprattutto in FIAT, era diventata convinzione comune il fatto che solo un coinvolgimento forte e continuo di tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti, e la capacità di ascolto delle loro esigenze e dei loro suggerimenti, poteva dare al sindacato la forza che non gli era assicurata dal numero limitato degli iscritti. Da qui nasce l'idea nuova ed elaborata unitariamente di nuove forme di democrazia come fondanti anche dell'unità sindacale. Poi diventa anche la strada utile per offrire rappresentanza e partecipazione ai nuovi giovani operai "incazzati" che sono protagonisti di molte nuove lotte,

partito (anche tra coloro che più duramente ne criticavano le politiche<sup>2</sup>) fu anche una ragione della forza, politica e organizzativa, dei comunisti italiani non raggiunta né prima né dopo. Anche nel sindacato.

Tuttavia io ero molto lontano da questa concezione della politica.

Mi sono interrogato molte volte su questo quesito: sarebbe stato possibile per quelli come noi, che pure avevano una grande e seria concezione del sindacato come organizzazione di massa, poter fare la "sinistra sindacale", l'"anima bella" del sindacato, ecc. se non ci fosse stato un forte PCI radicato nella società e nelle istituzioni, e una forte corrente sindacale comunista, saldamente organizzata nella CGIL, che davano la stabilità necessaria?

Un PCI da contestare, certo; da "sinistra"; ma che, per molto tempo e in molte situazioni, "meno male che c'era"!

Non ho trovato una risposta convincente. E, pur considerando il PCI e la corrente comunista nel sindacato (che, almeno dalla fine degli anni '60, non erano certo la stessa cosa; tanto più a Torino), come responsabili di alcune delle scelte più gravi che la CGIL ha compiuto (per esempio in termini di unità sindacale, di democrazia, ecc.), questo interrogativo mi inquieta ancora.

※★※

Se con molti dei dirigenti comunisti della FIOM e della CGIL torinese ho imparato molto per costruire, nei contenuti e nei rapporti con i lavoratori, una strategia "di sinistra" nel sindacato; se, con loro, (mentre imparavo!), ho partecipato a costruirla - almeno da metà degli anni '60 in poi -; dalla "componente": della sinistra socialista prima (nel mio caso, solo per un anno); dello PSIUP poi; dello PdUP ancora successivamente; infine della "3<sup>a</sup> componente", ho imparato molte altre cose.

Ho imparato un rapporto più laico con la "politica"; ho imparato un rapporto più fecondo tra le organizzazioni e i "movimenti" (fossero essi degli studenti, delle donne, dei giovani operai, dei disoccupati, di chi occupava le case, ecc.); ho imparato un'attenzione maggiore alle conseguenze economiche delle rivendicazioni sindacali, sia nelle imprese, sia nel paese; ho imparato la necessità di analisi più rigorose sulle politiche economiche e sociali nel resto del mondo.

Ho imparato che l'Unità Sindacale non era solo una necessità tattica, quando i rapporti di forza con le controparti lo richiedevano; ma che era necessaria (anche se non sufficiente) per unire i lavoratori e per fondare

---

<sup>2</sup> Aventino Pace, dirigente secondo solo a Pugno nel prestigio nella CGIL, soleva dire che il PCI poteva decidere qualsiasi politica; ma non poteva rompere con la classe operaia.

una cultura nuova di "sinistra", capace di dare sbocco anche alla straordinaria stagione di lotte e di innovazione sociale alla quale partecipavamo; che era una strada che arricchiva la discussione e l'elaborazione sindacale.

Soprattutto ho imparato che realizzare l'unità sindacale tra CGIL, CISL e UIL avrebbe potuto significare cambiare molte cose nella politica italiana: significava porre la parola fine sulla politica dei "blocchi", seguita alla "guerra fredda" e alla spartizione di ruoli e poteri tra la DC e il PCI; avrebbe significato rompere l'Unità politica dei Cattolici, che era alla base della situazione bloccata e congelata della politica in Italia.

Soprattutto avrebbe significato una rottura "a sinistra" della palude della politica centrista; sulla base di una spinta "di movimento" che, a partire dagli studenti e dagli operai, si estendeva a molti ambiti della società; una rottura che avrebbe avuto soprattutto una base sociale forte, quella dei lavoratori dipendenti e dei pensionati; ma non solo: perché, se eravamo capaci di stringere rapporti forti, se pur dialettici e in autonomia, con gli studenti e le loro organizzazioni, questo sarebbe stato un veicolo e un'opportunità importante per "spostare a sinistra" fette consistenti delle professioni, dei funzionari pubblici, ecc.

Per questo c'era una particolare attenzione alla scuola; al nascente sindacato confederale degli insegnanti; alle "150 ore" e alla formazione degli adulti (soprattutto gli operai, i delegati, le delegate, la salute in fabbrica, la salute delle donne, ecc.).

Per questo c'era una particolare attenzione ai "diritti civili", alle tematiche sia dell'aborto (e dei consultori), sia del divorzio. Per questo c'era anche una particolare attenzione alle culture "femministe" che entravano anche nel sindacato.



Ripensandoci, in fondo, c'era in molti di noi anche quella vena anarchico/radicale che puntava al superamento della divisione, segnata dalla vulgata marxista/comunista, tra "struttura e sovrastruttura" (per cui i "diritti civili" riguardavano la sfera della sovrastruttura, quindi erano secondari!), per una ricomposizione dell'uomo (e della donna) nuovi, con tutte le loro problematiche. Di tutte, in qualche modo, il sindacato doveva e poteva occuparsi; in quanto riguardavano la "condizione operaia".

Abbiamo invaso la sfera dei partiti e delle istituzioni? Sì, certamente; perché eravamo più capaci di capire in fretta i problemi della gente; perché eravamo più capaci di ascoltarla, non solo di "spiegare" che cosa si doveva fare; perché sfuggivamo ai due ruoli segnati per "le forze di Governo" e "quelle di opposizione": le une dovendo essere responsabili perché

decidevano l'uso delle risorse e amministravano il consenso; le altre potendo chiedere tutto perché, se non si otteneva, comunque era colpa di quelle "di governo"; a tutti i livelli di governo.

Il sindacato, così come noi lo concepivamo, era un'altra cosa: doveva organizzare la partecipazione dei delegati e dei lavoratori per "definire" le piattaforme, per decidere le priorità. Queste dovevano partire dalle reali condizioni dei lavoratori, per consolidare e ampliare possibilità di controllo e di intervento permanente su tali condizioni; perché, si supposeva, l'organizzazione del lavoro cambiava continuamente, in quanto il "padrone" sapeva unire l'innovazione tecnologica e organizzativa mutuata dall'esterno, alle conoscenze dei lavoratori, in qualche modo "succhiandole", "vampirizzandole" per aumentarne la produttività/sfruttamento.

Per questo non bastavano gli aumenti di salario, gli scatti biennali o l'indennità per il lavoro faticoso, logorante, dannoso per la salute; ma ci volevano poteri di controllo e intervento sull'organizzazione del lavoro, attraverso i delegati che rappresentavano il sindacato sul posto di lavoro e conoscevano la situazione.

Il sindacato era, però responsabile di definire piattaforme credibili, non troppo lontane dai possibili accordi per non perdere la fiducia dei lavoratori e per essere ritenuto interlocutore credibile dalle controparti.

Il sindacato, sempre nella nostra concezione, doveva essere capace di individuare tutti i problemi che avevano i lavoratori da risolvere. Dopodiché, con loro, valutare i rapporti di forza e scegliere le priorità nelle piattaforme. Non poteva permettersi di fare solo "propaganda", se non rischiando la propria credibilità, in primo luogo con i lavoratori stessi. Doveva puntare a risolvere i problemi, mantenendo l'unità dei lavoratori.

Il sindacato era valutato tutti i giorni dai lavoratori; non solo ogni quattro o cinque anni, in occasione delle scadenze elettorali. Invadeva sì il terreno di partiti e istituzioni; ma ne rispondeva in prima persona, a seconda dei risultati che si avevano. Sia nelle vertenze aziendali, settoriali, contrattuali, sia in quelle territoriali, sui servizi sociali, sul welfare.

L'unico limite che ci ponevamo riguardava il fatto che ci occupavamo solo di lavoratori dipendenti (o quasi: anche come CGIL, per lungo tempo abbiamo organizzato taxista, giostrai, edicolanti, ecc.).

L'Unità Sindacale, basata sui delegati unitari di "gruppo omogeneo", era la condizione che giustificava (e consentiva) anche le "invasioni di campo": perché garantiva l'"autonomia" del sindacato, pur se esso restava (come diceva Bruno Trentin) "soggetto politico" a tutti gli effetti (e quindi, per esempio, in quanto soggetto politico generale, pretendeva di discutere anche tutti i provvedimenti economico/sociali che i Governi assumevano).



E' in questo quadro, in questo contesto che l'unità sindacale divenne per la 3<sup>a</sup> componente della CGIL (nazionale, ma ancor più torinese) una costante e una battaglia tutta politica: fino alla dichiarazione di "non voto" in occasione del direttivo della CGIL sull'accordo sui due punti di contingenza nel 1984.

Qui la 3<sup>a</sup> componente si confermò come un gruppo, certamente di minoranza, ma non "minoritario"<sup>3</sup>.

Il sindacato in generale e la sinistra sindacale in particolare, avevano già perso, su molti dei terreni sui quali si erano battuti negli anni '60 e nei primi anni '70.

In mezzo c'era stato anche il periodo più drammatico del terrorismo nelle fabbriche come nel paese (già di per sé, al di là di una montagna di altre considerazioni politiche e non, un segnale forte del fatto che la lotta operaia era in ripiegamento; oltre che, naturalmente, una causa di ulteriore ritirata).

Avevamo perso rovinosamente nelle fabbriche; l'ottobre '80 della FIAT era stata già la "conseguenza" più vistosa della sconfitta maturata sul controllo sull'organizzazione del lavoro e sulle strategie industriali della grande fabbrica.

Avevamo perso su quello che avevamo scelto come un nostro terreno caratterizzante di iniziativa: l'Unità Sindacale, maturata in primo luogo

---

<sup>3</sup> Una precisazione di "lessico" a cui assegno, personalmente, un qualche significato. In questa discussione molti hanno usato l'espressione "minoritaria, ma non minore". Personalmente non amo il termine minoritario per la sinistra sindacale di allora; in quanto evoca l'idea che si poteva dire qualsiasi cosa, perché intanto erano altri che decidevano e se ne assumevano la responsabilità. Non è stato certo l'atteggiamento prevalente nella sinistra sindacale: né in quella della CISL (che, tra l'altro, spesso era maggioranza nella struttura di appartenenza - la FIM, la Camere sindacali di Torino e Milano, gli Alimentaristi, ecc - né della CGIL (dove, invece, siamo in genere, stati minoranza, salvo in qualche raro caso di strutture locali del Sindacato Scuola o della Funzione Pubblica). Certo, con le nostre idee, a volte differenziandoci nel voto, ma l'atteggiamento è sempre stato quello della battaglia politica per spostare la maggioranza dell'organizzazione su posizioni e decisioni innovative sull'Unità Sindacale, come sui CdF, come sull'autonomia sindacale; guardando sempre all'insieme del sindacato e del movimento. Non quello di cercare una "posizione" autonoma, sulla quale poter votare un Odg e poter fare un po' di propaganda interna "visibile". Metodo che mi sembra maggiormente utilizzato oggi dai vari pezzi di correnti sindacali interne al sindacato, soprattutto nella CGIL, quasi ad aumentare il proprio potere di contrattazione interburocratica interna all'organizzazione. Per noi, in CGIL, quando dovevamo scrivere e presentare un ordine del giorno nostro, questo rappresentava una sconfitta. Per questo preferisco dire che eravamo "una minoranza, senza essere minoritari", mentre concordo sull'affermazione che non si è trattato di una storia "minore". D'altra parte vi è una controprova indiretta di questa mia convinzione che riguarda il valore riconosciuto ai singoli all'interno della CGIL, una volta terminata la loro storia collettiva. Dopo che, per primi (e forse unici!) decidemmo di sciogliere la 3<sup>a</sup> Componente nella CGIL, molti quadri che in essa si riconoscevano decisero di aderire al PdS prima e ai DS poi. Molti di loro raggiunsero rapidamente ruoli di segreteria responsabile che, per una specie di "fattore K" e di "convention ad escludendum", era stata fino ad allora impossibile in CGIL.



attraverso l'autonomia (non l'indifferenza!) dai partiti politici. Infatti la lacerazione evidenziata dall'accordo dell'84, senza la CGIL, sui due punti di "scala mobile" era stata alla fine il concentrato di diversi livelli di diminuzione dell'autonomia sindacale e di nuova entrata pesante dei tre partiti (Comunista, Democristiano, Socialista) nelle dinamiche sindacali. In un colpo solo era saltata non solo la prospettiva di una Unità Sindacale (peraltro in crisi profonda fin dalla nascita della Federazione CGIL, CISL e UIL, dieci anni prima), ma la stessa Unità d'Azione; era tornato lo spettro degli accordi separati. Di più: la stessa CGIL era sul baratro della scissione.

La 3<sup>a</sup> componente, con le sue scarse forze, si battè fino in fondo per scongiurare questi pericoli; e perse. Dentro a una sconfitta sociale che aveva fatto passi da gigante sui luoghi di lavoro, le logiche partitiche e di "identità forti" che si erano messe in moto, nell'ambito della centralità dello scontro tra Craxi e Berlinguer, avevano aperto la strada a una messa in discussione radicale del ruolo e dell'autonomia del sindacato nel nostro paese.

Per lasciare una testimonianza contro la strada folle che si era imboccata, non volle partecipare al voto del Direttivo della CGIL, motivando pubblicamente tale rifiuto e denunciando i pericoli drammatici ai quali si andava incontro.

Fu una delle pochissime volte in cui votammo un nostro ordine del giorno; la sconfitta era stata drammatica e quella "sinistra sindacale" era definitivamente travolta.

*Renato Lattes*